

Una notte tra chi ha scelto una vita sulla strada e chi ne è stato costretto dalla vita

# Bledi sogna una casa e Giovanni odia la città

**P**artiamo verso le 22.30 dalla sede della Ronda, in via Mantovana, per cercare di capire come concretamente aiuta i senzatetto di Verona. Ci accoglie sorridente Gigi, un volontario. La figura "leggendaria" del clochard come persona spunta da ideali particolari è un'utopia, più adatta a film e a romanzi che alla gretta realtà quotidiana. Di fatto, ci mettono subito in guardia, chi sceglie la via della strada, o ha problemi economici (e in genere sono extra-comunitari, per lo più clandestini), o è una persona con forti problematiche personali, legate tendenzialmente a drammi familiari mai risolti. Ci mettiamo quasi subito in marcia con i due furgoni della Ronda: uno va a prendere il pane, l'altro la pasta, preparata da un noto ristorante in Piazza S. Zeno. Inizia il nostro giro: prima fermata Stazione Porta Vescovo. È già presente un discreto numero di "clienti", che ci accoglie benevolmente con un saluto, e si dispone in una fila più o meno ben ordinata, in attesa che vengano distribuiti il piatto del giorno (gnocchi al pomodoro), pe-sche, pane e un dolce. Tra coloro che aspettano il pasto (tutti maschi ed extracomunitari) riusciamo ad avvicinare Bledi, e a farci raccontare la sua storia. Bledi è un ragazzo albanese di 27 anni, senza permesso di soggiorno. «Il mio viaggio è iniziato a Valona, dove ho pagato due milioni e mezzo agli scafisti - dice nel suo italiano un po' stentato (è solo da due mesi qui in Ita-



lia). «Ho girato diverse città prima di stabilirmi in maniera più o meno definitiva a Verona, dove lavoro come nutratore. Il mio lavoro - spiega - è piuttosto faticoso, ma - aggiunge fieramente - mi permette di mantenere ben cinque persone: i miei genitori, due sorelle e mia moglie, che abitano tutti quanti in Albania». Bledi lavora in nero, percepisce dodici mila lire all'ora (a differenza dei suoi colleghi italiani che ne guadagnano quindici mila). Abita attualmente in una casa abbandonata con un suo connazionale. «Il mio sogno sarebbe quello di potere avere una casa "vera" e di potere quindi fare trasferire mia moglie in Italia», ci dice un po' sconsolato. L'abitazione è attualmente un'utopia, in quanto non è ottenibile senza un regolare permesso di soggiorno, che può essere richiesto solo avendo un lavoro in regola; que-

st'ultimo, però, è prerogativa di chi ha il permesso di soggiorno, e così, il circolo vizioso si reitera, facendo scomparire all'orizzonte il sogno di Bledi e di tanti altri extracomunitari nelle sue condizioni. Il nostro giro continua, e, tra gli altri, incontriamo Giovanni (nella foto). È un

vero e proprio senzatetto, ha 53 anni, e abita in via Colonnello Fincato, nella parte del quartiere che si proietta verso Quinto, in un angolo della strada principale, in una piccola radura. «Ho deciso di fare questa scelta di vita a 19 anni, subito dopo la naia», esordisce alla nostra prima domanda. Ha un'istruzione elementare e, dopo avere frequentato due anni di scuole tecniche, ha svolto diversi lavori, ma mai nulla di fisso. Attualmente vive dell'elemosina che spontaneamente gli abitanti della zona, che ormai lo conoscono, gli elargiscono spontaneamente in termini soprattutto di cibo e generi di prima necessità. «Stasera sono piuttosto giù», borbotta con un'aria piuttosto afflitta, perché, ci spiega, qualcuno ha avuto il coraggio di rubargli l'unico mezzo che gli permetteva di spostarsi: la sua vecchia bici. «Non sono d'ac-

cordo con la mentalità della gente: - continua Giovanni - oggi tutti vogliono andare ad abitare in città, e non si accorgono che così facendo si costruisce cemento dappertutto, che non permette al suolo di respirare come invece accadeva prima». E aggiunge ancora, quasi a volere argomentare meglio la sua teoria: «È dai tempi dei Romani che c'è marciume in città, e oggi lo si vede ancora di più! C'è un inquinamento così forte che, per uscire, ci sarebbe bisogno di bombole d'ossigeno. La migliore casa? Un luogo isolato dove piove ancora». Il nostro giro continua. Incontriamo altri personaggi durante la serata, la maggior parte dei quali colpisce per un'immagine comune che sembra reiterarsi all'infinito: persone malvestite, con le scarpe sgangherate, dall'aspetto trasandato e dall'andatura incerta, dall'aria smarrita e assorta; i loro volti affaticati e stravolti dalla stanchezza ci fanno riflettere su tante piccole cose che, quotidianamente noi diamo per scontate, e che, invece, per molte persone, scontate proprio non sono. Il nostro giro termina alle 1.30 circa, una volta terminato il cibo a disposizione. Ce ne "torniamo a casa" - consapevoli oramai che questa espressione non è così ovvia - con un piccolo fardello di considerazioni su cui pensare: molte volte infatti, dare qualcosa (anche solo qualche ora in termini di tempo), arricchisce umanamente.